

## 13 gennaio 1490: la Festa del Paradiso

### Un'opera in musica: rime di Bellincioni, “*machine*” di Leonardo

*“Festa ossia rappresentazione chiamata Paradiso, che fece fare il S.r Ludovico in laude della Duchessa di Milano e così chiamasi perché vi era fabricato con il grande ingegno e l'arte di messere Lionardo Vinci fiorentino il paradiso con tutti li 7 pianeti che giravano e li pianeti erano rapresentati da uomini nelle forme e abiti che si descrivono dai poeti e tutti parlavano in lode della prefata Duchessa Isabella” (1)*

#### -Cinque punti importanti sul senso della Festa del Paradiso

Volendo commentare la Festa del Paradiso, tenutasi a Milano nel castello di Porta Giovia in onore di Isabella d'Aragona, andata sposa l'anno precedente al Duca Gian Galeazzo Maria Sforza, e sulla quale ci è pervenuta la Relazione di cui sopra oltre ad un dettagliato resoconto dell'ambasciatore ferrarese Giacomo Trotti, ci si imbatte subito in alcune stranezze ed omissioni.

La prima “mancanza” che si avverte è che **non vi è nulla che si riferisca a questa festa negli scritti pervenuti di Leonardo**, a parte generici appunti qui e là relativi a sistemi di



illuminazione e a decorazioni atte di strutture temporanee con l'impiego di drappi e verdure riferibili anche alle nozze fra Gian Galeazzo Maria ed Isabella: né nel Codice Atlantico (che pure abbraccia tutto il periodo milanese del genio da Vinci) né nel Codice Arundel, dove i fogli di schizzi relativi al “Paradiso” sono da collegare non a questa cerimonia, ma ad un omonimo trucco scenico di Leonardo molto più tardo, esibito durante alcuni festeggiamenti del Re di Francia nel 1518, ad Amboise e a Cloux. Al foglio 231v. del Codice Arundel sono studi di *dramatis personae* collegabili però alla realizzazione dell'Orfeo di Poliziano del 1508 a Milano per il Governatore francese; riferibile allo stesso periodo è un foglio del Codice Atlantico (131v-a.) con la descrizione del meccanismo di un sipario “...tirante di corda che serve nel lasciare discendere la tenda che occulta la comedia...” e l'accenno, al centro della scena, di un contorno nel quale si può riconoscere la sagoma di una montagna. Un foglio del Metropolitan Museum contiene altri appunti, da riferire però

alla messa in scena della *Danae*, avvenuta nel 1496 presso le abitazioni del Conte di Caiazzo, Giovan Francesco Sanseverino; quanto ai mascheramenti “*da omini salvatici*”, che occupano ben 4 fogli dell'Arundel, si riferiscono al Torneo che si tenne in casa di Galeazzo Sanseverino il 26 gennaio 1491, in occasione delle nozze del Moro. Nel ms.B, fol.4 recto, si parla di “*panni bianchi e cilestri tessuti in scachi per fare uno aparechio*”, mentre uno schizzo è indicato come “*da fare uno cielo a uno aparechio*” ed altri due raffigurano un bambino seduto ed un giovane in piedi con drappaggi di tipo teatrale. Mancano anche gli studi dei costumi per gli attori della Festa del Paradiso, che pure devono essere esistiti ed essere stati simili a quelli, assai più tardi, che sono oggi a Windsor. La stessa decorazione della sala pensata per la Festa del Paradiso e riferita dai testimoni, cioè vegetali a cornice delle armi sforzesche ed aragonesi e quadretti con storie antiche ed imprese di Francesco Sforza, può essere vista come l'anticipazione delle decorazioni murali poi attuate dallo stesso Leonardo a Vigevano e nella Sala delle Asse al Castello Sforzesco.

Il secondo punto importante è che **non ci risulta che Leonardo, nelle sue pagine, abbia mai parlato di astronomia né di astrologia**: ed è una cosa stupefacente per uno studioso, anzi per uno “scienziato”, di quel tempo. Di certo c’era qualcuno a Corte già specializzato in questo: il potentissimo Ambrogio Varese, creato feudatario di Rosate da Ludovico il Moro per i meriti medico-astrologici, e tutto un collegio di *fisici ducali*/astronomi/astrologi pronti ad interpretare *judicia* (temi di nascita e temi annuali) e a manovrare con abilità l’astrologia cosiddetta *catarchica*, che si avvaleva di “*interrogationes*” ed “*electiones*” per scandire quasi ogni momento della vita quotidiana, oltre ad indagare eclissi, sizigie, apparizioni di comete... Ma Leonardo era uomo del suo tempo, e non poteva sottrarsi ad una consuetudine che alla Corte di Milano era stile di vita. Scrisse il Vasari di lui: “...*filosofando de le cose naturali, attese a intendere la proprietà delle erbe, continuando et osservando il moto del cielo, il corso della luna e gli andamenti del sole...*”. E la Festa del Paradiso rappresenta una conferma lampante in questo senso.

Il terzo punto riguarda lo spirito essenzialmente “agnostico” di Leonardo. “...*Fece ne l'animo un concetto sì eretico, che è non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo esser filosofo che cristiano...*”(2), scrisse ancora il Vasari. Se non nelle sue prime opere, tutti i personaggi che egli raffigura nei quadri a soggetto religioso sono mancanti di aureola: anche nella Vergine delle Rocce le aureole sono presenti solo nella seconda e nella terza versione.

Il quarto punto si riferisce alla scelta della collocazione della Festa: la Sala Verde del Castello, ossia la Cappella privata di Ludovico il Moro. Per quanto cerimonia pubblica, la rappresentazione della Festa del Paradiso fu pensata in modo, se non segreto, almeno privato, con la scelta di uno spazio ducale squisitamente raccolto.

Si arriva così ad un quinto ed ultimo punto che è in pratica la sintesi dei quattro precedenti, e viene confermato sia dalla segretezza che avvolse l’organizzazione della festa

che dalla descrizione di essa dell’oratore estense Trotti e dalle rime del poeta di corte Bernardo Bellincioni: **le nozze Sforza-Aragona vennero paragonate alle nozze alchemiche**. Dall’Empireo dove solitamente abitavano gli dei Giove, Apollo/Sole, Marte, Mercurio, Luna, Venere e Saturno, o dai “sette cieli” tolemaici in cui ruotavano all’infinito i sette pianeti corrispondenti, scendevano sul monte a benedire l’Unione tra Maschile e Femminile. Il punto di vista sul matrimonio è quindi laico: a Milano non si erano celebrate nozze religiose, ma alchemiche. Ed ecco che viene in parte rivelata anche la concezione “religiosa” di Leonardo, perfettamente in linea con quella di Ludovico il Moro, ed avvalorata dalla posizione in cui è collocato l’Empireo contenente gli dei, cioè sopra l’altare principale della Cappella: una specie di **affermazione della tradizione esoterica ed alchemica come religione “vera”**, indipendente dai dettami della Chiesa, accolta sull’altare al posto della religione ufficiale come antica sapienza caldea ed alessandrina che connette l’Uomo all’Universo.

#### **RELAZIONE DELLA FESTA DEL PARADISO**

(Bibl.Estense, Cod.ital. n.521, segn. A J.4,21)

*Hordine de la festa et representatione, che ha facto far lo Ill.mo et Ex.mo S.re m. L[udovico] in honore et gloria de la Ill.ma et Ex.ma M.a duchessa Isabella, consorte de lo ex.mo et felicissimo S.re Jo: Ghaleaz Maria Sfortia divis[simo], al presente duca di Milano, e per darli solazo et piacere; la quale festa et representatione s’è facta in mercordì a dì xiii de zenaro 1490: la quale è*



*stata tanto bene ordianta et conductta, et con tanto scilentio et bonomodo, quanto al mondo sia possibile a dire et exprimere con lingua, come evidentemente qui de sotto se vederà per hordine; et primadirò de la sala et adobamento suo, dove è stata facta ditta festa et representatione.*

*La sala dove è stata facta ditt[a] festa et rrepresentatione è nel Chastello de porta Zobia, è quella che è in capo e la scalla, che se va suso a chavallo, che è dinanzi a le Chamare del preditto ex.mo duca de Milano, et dove è dentro la cappella dove aude messa la sua ex. La quale sala haveva uno ciello de sopra, da uno capo all'altro, factto de verdura a feste, et zascuno festo haveva dentro la sua arma, le quale erano tutte l ducale et de quisti Ill.mi S.ri Sfortischi et e la sagra M.tà del Re Ferdinando. Atorno atorno el cielo de ditta sala era una cornise a verdura pur con ditte feste et arme. Le mure de sopto da dicta cornixe erano tutte coperto e rasi con certi quadriti e tella, dove era dopinto certe ystorie antiche et molte cosede qualle che fece lo Ill.mo et Ex.mo S.re duca Francesco.*



*Como se zungeva dentro in ditta salla, a mano manca era uno tasello, el quale tochava terra, che era lungo circa xx braza, et andava sempre montando a modo uno monte fino appresso el tasello, a tanto che se potesse per uno gran homo in cima stare in piedi, et de grado in grado haveva li suoi scalini a fine che gentilomini, li quali li erano suso, potesseno tutti ben vedere, el quale ponte era benissimo adobato de tapezarie: dinanti al ditto tasello, lontano circa x braza, era una sbra de asse alta circa due braza, in capo de la qual era uno taseletto, dove steva li sonatori, el quale era molto bene adornato. Nel mezo de ditta sala, a mano manca, era uno tribunale de tanta eminentia che se montava a tri scalini: el quale era coperto de tapidi et così li scalini con el suo capocello et sponde a la dovisa ducale de brochato d'argento, cioè bianco et morello factto a quarti. Apreso al ditto tribunale era scranne et banche de ogni lato per altri S.ri consiglieri et magistrati. Apreso al ditto tribunale era certi cosini, a man manca, per la Ill.ma*

*Madre, M.a Bianca et M.a Anna et altre S.re et gran M.e. A riscontro del ditto tribunale era preparto de banche et de cosini, dove haveva a stare tutte le altre zentildonne et cortexane.*

*In capo de ditta sala, dove era l'altare, era il Paradixo, el quale haveva dinanti uno panno de razo che non se poteva vedere cosa alchuna, dinanti al quale panno era alchune banche, dove haveva a stare le livree de le mascare, che comparivano suso la festa. Como zagesse el Paradixo non ne diro altro, reservando a farne mentione al loucho suo.*

*De tri zorni avanti la sopra ditta festa, questo ex.mo p. ducade Milano fece invitare circa cento damiselle et gentildonne de le più belle et più riche e questa città. Et così tutti Horatori, consiglieri, Magistrati et Gentilomini per ozi a hore xx, tutti vestiti de colore hororevolmente: li quali al ditto tempo tutti se recolseno a la Camera e lo Ex.mo S.m. L[udovico] et tutte le donne a la Camera de M.a duhessa Isabella, dove etiam se ridusse la Ill.ma et Ex.ma M. duchessa Bona, M.a Anna et M.a Bianca.*

*Recholto le brigate, lo ex.mo S.m. L[udovico] venne fuora del Chamarino suo, vestito a la spagnola, in questo modo: uno vestito de veluto piano murelo, fodrato de gibellini a la spagnola, con una capa de panno negro a la spagnola, fodrata tuta de brocato de horo in campo bainco et così el capino. Et anò di sopra a la Chamera de lo ex.mo duca de Milanoon la sopra ditta*

compagnia. El quale ex.mo duca era vestito de brochatode horo rizo molto bellissimo, in campo cremexino: el quale haveva al collo uno grandissimo balasso et ne la bretta uno gran diamante in puncta con una grossissima perla.

Stati così un poco lo ex.mo S.m. L[udovico], lo Ill.mo S.m. Ghalez et alchuni consiglieri andarno a livare de Chamera le preditti Ex.me M.ne duchessa Bona, M.a duchesa Isabella, M.a B[ianca] et M.a Anna, et veneno ne la camera del S.re duca et tutti de compagnia andornoin sala, et homini et donne furno aseptati a li luochi suoi, secondo el loro grado. Nel mezo del tribunale a man drita se aseptò M.a duchessa Bona, el duca de Milano apreso: M.a duchessa Isabella et poi lo ex.mo S.re m. L[udovico]: apreso la prefactta M.a duchessa Bona era lo horatore del Papa, lo horatore regio, lo horatore del duca de Chalabria et lo Ill.mo et ex.mo S.m. Ghalez da Sanseverino: le preditte M.e M.a Bianca et M.a Anna se aseptorno a li loro luochi, apreso el tribunale, como è ditto de sopra ne lo adobamento de la sala.

Aseptato ogno homo, se comenzò a sonare pe li pifari et tromboni. Sonato un pocho che haveno ditti pifari, furno factti restare de sonare: et fu comandato a erti sonatori de tamborini, che sonassero certe danze napolitane.

La Ill.ma et ex.ma M.a duchessa Isabella, per dare principio a la triumphante sua festa, acompagnata da lo horatore regio, discese zoso del tribunale, vestita a la spagnola, con uno mantello di seta bianca sopra la zuba, quale era de brochato d'oro in campo bianco, adonixato d'altri coluri, como se costuma a l'usanza spagnola, con gran numero de zoglie et perle intorno: la quale era bella et pulita che pareva un sole: et andò nel mezo de la sala, dinanti al tribunale, dove venne tre sue Chamarere, et ballò due danze; et retornò al luochi suo: et finì de sonare li tamburini.



Stato così un pocho, venne otto maschare vestite a la Spagnola, quattro da homo et quattro da femina, acompagnati insieme uno homo et una donna; li quali erano vestiti con cape factte a quarti, mezo brochato d'oro et mezo veluto pian verde; et le donne spagnole erano tutte vestite di seta, con li suoi mantelli de varii coluri, con molte zoglie intorno. Li quali se apresentorno dinanti a M.a Isabella duchesa, et li disseno alchune parole da parte de la regina et del Re de Spagna, che furno, in substantia, che haveno inteso le loro Mtà de la triumphante festa, che faceva sua Ex., li havevano mandati ad honorarla. Ditti tamburini comenzorno a soanre, et ditti spagnoli et spagnole comenzorno a balare insieme, et barlorno dui balli molto bene et pulitamente. Finito el ballo, furno posti a sedere, secondo è ditto de sopra, e fu poi comandato a li pifari che sonaseno, et le altre maschare, che erano venute suso la festa, balorno uno ballo overo più 'uno, come se costuma qui de farne tri e quattro de balli l'uno dreto a l'altro.

Finito ditto ballo, venne quattro maschare vestite a la placha, con caviare in testa lunghete arizate, con una grilandeta d'erba verde in testa, con le pene de scargeto dentro, con manteliti de raxo negro curtì, con calce murele scure et scarpe factte a punta lunga. Et se apresentorno a la Ill.ma M.a duchessa Isabella, et li feceno l'ambasata de la substantia dicta de sopra, che havendo inteso la M.ta del Re et de la regina de Polachia de la fama et gloria sua et de la bella festa, che la faeva, li havevano mandati ad honorarla. Furno posti a sedere apresso li Spagnoli, et se comenzo a sonare, et le maschare balorno uno ballo.

Finito el ballo, venne circa sei chiotte de mascare, con dui moriti inanti, che portavano le semitare inanti a ditte maschare, le quael maschare erano tutte vestite a la ungharescha molto

*honorevolmente, con turche de brochato d'oro rizo et de seta, con le caviare in testa, con le grilanete d'erba suso li capilli, et parte con le scophie de seta con molte zoglie. Le quale se apresentorno dinanti a la Ill.ma M.a duchessa Isabela, et li feceno una ambasta da parte del Re et de la regina de Ungaria, como li havevano mandati ad honorare la festa sua. Furno messi a sedere apreso a le altre mascare, et se fece balare le altre mascare uno ballo.*

*El quale finito, zunse uno horatore del Turcho con compagnia a chavallo, vesti secondo a la turchescha, molto honorevolmente, el quale con li compagni smontò dinanti al tribunale con una maza in mano, et li soi servi, vestiti a la turchescha, menormo via li chavalli, li qualli anchora loro erano vestiti a la turchescha, che era uno pulito et bello vedere. El quale ambasatore fece intendere a la Ill.ma M.a duchesa Isabella, como el grande turcho suo S.re non era usitato a mandare ad honorare feste de cristiani et maxime in Italia ma per havere inteso de la fama, grandeza et gloria sua, et de la triompante festa che la faceva fare, lo haveva mandato ad honorarla. El quale horatore fu posto a sedere in terra suso il cosini, como se costuma in loro paixi. Fu comisso a li sonatori che sonaseno, et così se ballò per le maschare più balli.*

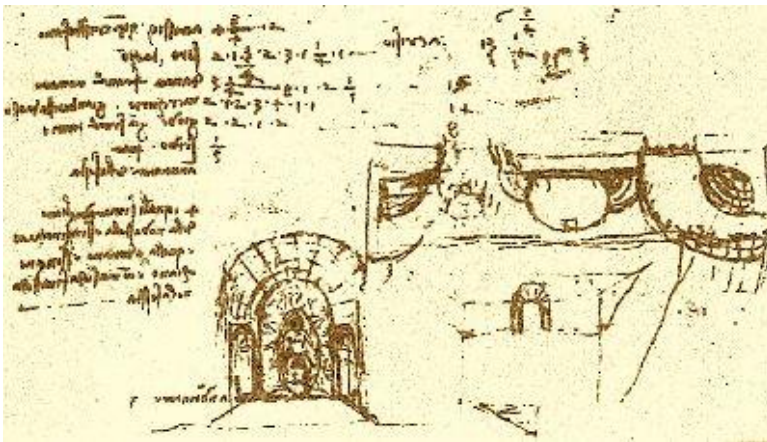
*In questo mezo lo ex.mo S.m. L[udovico] se partì de suso la festa, et se mutò de panni, et retornò con una turcha de horo tirata, la quale era molto bellissima.*

*Finito li balli, venne uno chavalario de lo imperatore con el segnale suo: el quale noctificò ala preditta ex.ma M.a duchessa Isabella, como la M.tà de lo imperatore mandava alchuni de suoi S.ri et baroni ad honorare la sua festa. La quale li disse che venisseno. Et così venne quattro chioppe de maschare, vestiti tutti de panno verde, et così le calze con certi mongini facti a la todesca fino a la polpa de la gamba, le quale erano tutte tagliuzate, et sotto v'era brochato d'oro, che faceva uno bello vedere, in testa havevano Chaviare lunghe arizate, como porta li todischi, con uno retorto sopra ditti chapilli: nel quale dinanzi havevano penne de scargette, con uno balasso dentro ne la fronte, et con le scarpe da le punte lunghe. Et se apresentorno a la preditta Ill. M.a con el preditto Chavalario, et li apresentorno una littera, la quale M.a dette al chavalario, che glie la ligesse, per essere scripta in todesco et che glie la spianasse in taliano. El quale la spianò. et ditti S.ri et baroni, per interpreto, li fecero intendere, come havendo mandati ad honorarla et a magnificarla. Finita la ambasata furno aseptati a sedere suso li scalini del tribunale, dinanti a la sua Ex. Tute le mascare, che erano venut lì, li fu comanato balasseno, et così feceno per una grossa hora.*

*Finito el ballo, zunse uno Chavalario de la M.tà del Re de Fransa, el quale noctificò a la preditta M.a duchessa Isabella, che la M.tà del Re et de la Reina de Franza mandavano alchune sue damiselle et baroni a la sua Ex.li omisse che veniseno, et, così stando un poco, veneno che furno quattro mascare, vestite da homo a la francese, con turche de veluto piano negro, con cadene d'oro a la traversa, como è quelle da cane, le quale havevano a braze zaschuno di loro una donna, vestita la francese de veluto piano negro con le code lunghe fodrate de armelini, con alchune putine vestite a la francese, che li portavano la coda. In capo ditte donne havevano pezi de drappo negro, con grandissimo numero de perle intorno grossissime et e gran valuta, con quattro sonatori, inanti da tmborini et staphette, vestiti de tafetto, et tutti coperti ditti vestiti de trimolanti, li quali sonavano molto bene, et facevano uno belle vedere et audire. Inanti a ditti sonatori era Piero de Sorano con uno vestito et calce, tutti de trimolanti, con due penne negre, che andava balando et saltando con li suoi soliti. Ditti franzosi feceno intendere a la preditta Ill.ma et ex, ma duchessa Isabella, como la sagra M.tà del Re et de la Regina de Franza haveva intesode la nobilissima festa, che la faceva fare, et che per honorarla et exaltarla li haveano mandati a quella. Furno factti sonare li suoi sonatori, et balorno dui balli a la francese insieme con le sue donne. Finiti li balli furno posti a sedere suso li scalini del tribunale, apreso a li horatori et baroni de lo imperatore.*

*La Ill.ma m.a Ixabella comando che ogni hom balasse, et così poi ogni homo balò mesedatamente insieme spagnoli, polachi, ungari, todischi et franzosi etaltre mascare, et così se balò multi balli.*

*Suso le xxiiij hore, venne in suso ditta festa circa otto maschare, con cape de raxo, le quale havevano solamente le chamise suso el cibone, et comenzorno a balare a la pina: li quali erano actissimi et molto suso la vita, li quali feceno molte partite de cavriole, scambiiti et salti, che per un pezo feceno uno bello vedere.*



*Finito el ballo, la prefacta Ex.ma M.a duchesa Isabella comandò che alchune sue Camarere balasseno, le quale feceno alchuni balli fra loro donne a la napolitana overo spagnola molto gentilmente.*

*Finiti ditti balli lo ex.mo S.m. L[udovico] comandò a li spagnoli che balasseno con le suedonne spagnole, et così balorno dui balli a la spagnola. Di poi comandò a li franosi*

*che balasseno con le sue donne francese, li quali feceno dui balli a la franosa, e perché de quisti dui balli glie ne era uno che piaque molto a la sua Ex., quella volse lo facesseno due altre volte.*

*Finito ditti balli se fece restare li soni, che era circa hore xxiiij ½, et se de principio a fare la representatione.*

*El Paradixo era factto a la similitudine de ino mezo ovo, el quale dal lato dentro era tutto messo a horo, con grandissimo numero de lume ricontro de stelle, con certi fessi dove steva tutti li sette pianiti, secondo el loro grado alti e bassi. A torno l'orlo de sopra del ditto mezo tondo era li xij signi, con certi lumi dentro dal vedro, che facevano un galante et bel vedere: nel quale Paradixo era molti canto et soni molto dolci et suavi.*

*Trete certi schioppi, et ad uno tratto cade zoso el panno de razo, che era dinanti al Paradixo, dinanti al quale remase uno sarzo fino a tanto che uno putino vestito a mo' de Angelo have annuntiato la itta representatione. Livro de dire le parole, cade a terra ditto srazo, et fu tanto si grande hornamento et splendore che parse vedere nel principio uno naturale paradixo, et così ne lo audito, per li suavi soni et canti che v'erano dentro. Nel mezo del quale era Jove con li altri pianiti apreso, secondo el loro grado.*

*Cantato et sonato che se have un pezo, se fece pore scilentio ad ogni cosa: et Jove con alchune acomodate et bone parole rengratiò el summo Idio che li avesse coneduto de creare al mondo una così bella, legiadra, formosa et virtuosa donna come era la Ill.ma et ex.ma M.a duchesa Isabella. Apollo, che era disopto, se ma(ra)vigliò de le parole che disse Jove, et se dolse che havebbe creato al mondo una più bella et formosa creatura di lui: Giove li respose che non se ne doveva meravigliare perché, quando lo creò lui, se riservò de potere creare una più bella et formosa creatura di lui, et che fin qui la haveva riservato per concederlo et donare a la Ex.ma M.a duchesa Ixabella, et che voleva discendere in terra per exaltarla etgloriarla. Et così discese del Paradiso con tutti li altri pianiti, et andò in vetta de uno monte, et de grado in grado ditti pianiti se li poseno a sedere apreso. Como furno tutti aseptati, mando` per Mercurio a notificare aM.a preditta, como era disceso in terra per honorarla et exaltarla et magnificarla et per donarli le tre gratie et acompagnarla da le sette virtù cioe` iustitia, temperanza, forteza et altre sue compagne; et così Mercurio andò da sua ex., et con molte bone parole li notificò la venuta de Giove in*

*terra; et poi ritorno` a Giove la risposta. Audito questo li 6 pianiti, etinteso la raxone perche` era venuto in terra, tutti a uno a uno rengratiorno Jove de la revelatione che li haveva factto de una tanto bella et virtuosa donna che haveva creato al mondo, confermandolo ne la sua volonta` de doni li voleva fare, et zaschuno de loro, per hordine, li offerse la virtù et posanza sua. Giove comandò a Mercurio che andasse per le tre gratie et per le sette virtù. Ne lo andare che el fece, Apollo se dolse a Giove, et concluxe se pur haveva deliberato de farli un tanto dono che a lui concedesse gratia che el fusse quello che glie le presentase; et Giove li concesse la gratia. Retornò Mercurio con le tre gratie ligate in un capestro con sette nimphe et sette virtù, le quale nimphe havevano zaschuna de loro una torza bianca in mano. Giove comando` Apollo che le menase a la Ill.ma et Ex.ma duchesa Isabella, et per sua parte gliene facesse un presente. Apolo andò da M.a et con molte parole dolce et suave le apresentò a la sua Ex. per parte de Giove et ditte le parole li donò uno libretto, nel quale contene tutte le parole che se sono ditte in ditta representatione: nel quale libretto era Alchuni soniti factti in laude et gloria de potentati suoi de li horatori, che li erano presenti, et così de loro proprii, et a tutti ditti horatori ne fu dato uno per zaschuno da la sua ex. Le tre gratie comenzorno a cantare in laude de la preditta Ill.ma M.a Isabella per rasone. Finito de cantare, cantò le sette virtù in laude pur de sua ex., et acompagnorno quella in camera insieme con le tre gratie.*

*Et fu finito la festa: la quale fu tanto bella et bene hordinata quanto al mondo sia possibilie a dire: di che tutti quilli che si sono trovati presenti a vedere ditta festa na hanno a refferire gratie al nostro S.re Dio et a lo Ex.mo S. M. L[udovico], che li ha dato tanta gratia et piacere di havere visto una tanta festa così` triumphante et bella.*

#### ***-La difficile situazione di Isabella d'Aragona***

La Festa del Paradiso doveva essere, nelle intenzioni, il trionfo di Isabella d'Aragona, arrivata alla Corte di Milano come sposa del giovane Duca di Milano Gian Galeazzo Maria Sforza. Venne indetta per volontà di Ludovico il Moro in onore della ragazza non appena ebbe termine il suo lutto per la perdita della madre Ippolita: Isabella, promessa a pochi mesi di vita al futuro Duca, era giunta infatti in città nel gennaio 1489, soli quattro mesi dopo la morte della madre, Ippolita Sforza, sorella di Ludovico il Moro e quindi zia del promesso sposo, avvenuta nell'estate del 1488.

Ma la ventenne Isabella, come si sa, dopo un anno di matrimonio era ancora vergine. E non è da escludere che, dietro alla volontà di "celebrare" la coppia ducale nella persona dell'amata nipote, lo zio Ludovico il Moro, orchestratore di ogni cosa in quella Corte, non intendesse soprattutto tacitare il suo crescente disappunto e preservare l'acquisizione della dote di Isabella, della quale nel 1490 dovevano ancora essere corrisposti ventimila ducati.

Scriva il Corio che ***"è noto come i mancati rapporti fra la diciottenne aragonese e l'erede Sforza ebbero subito a far ridere le corti di mezza Europa..."*** (3)

In una lettera del 4 maggio 1490 sulla perdurante verginità di Isabella, la Duchessa di Ferrara Eleonora d'Este riferisce alla regina d'Ungheria: ***"... voglio che la Maestà vostra sapia che la predetta Duchessa è cussì pudica e vergine in Milano, come quando la è partita da Napoli, et, per quanto si vede e comprende, pare che la sia in via de durare cussì longamente..."***

In realtà l'incresciosa situazione si stava risolvendo proprio in quelle settimane, e per l'estate Isabella fu in grado di annunciare la prima gravidanza.



Tuttavia, poco giorni dopo la grande rappresentazione della Festa del Paradiso, giunsero a Milano due ambasciatori e due matrone napoletane, tutti mandati da Re Ferdinando d'Aragona per fare un'inchiesta sui rapporti tra i due coniugi. L'ambasciatore fiorentino Pandolfini, riferendolo a Lorenzo de' Medici, aggiungeva anche il racconto di una strana confidenza fattagli dal Moro: gli



inviati napoletani gli avrebbero suggerito di portar via al nipote sia lo stato che la moglie, visto che in realtà il giovane non si dimostrava all'altezza del suo compito (e non aveva potere né sull'uno né sull'altra). Egli avrebbe respinto il suggerimento con orrore, per non rendersi invisibile al mondo intero (4). Tuttavia, la confessione, provenendo dal Moro, ha quasi il sapore di una vanteria, o di una puntualizzazione per far passare il concetto dell'inefficienza del nipote.

Resta un altro commento di re Ferdinando su questa incresciosa situazione di sposa bianca di Isabella, quello della lettera inviata al figlio secondogenito Federico il 26 dicembre 1492, due anni dopo, in cui, assieme ad una serie di accuse

più o meno dirette a Ludovico il Moro, il re di Napoli conferma la minaccia fatta a suo tempo di richiamare Isabella alla corte aragonese: "... quando era opinione chel matrimonio non se consumasse per impotentia, nui haveriamo richiamata qua essa Duchessa, se non fosse stato lo scrivere et consiglio suo...".

#### **-Luoghi, modi e apparati della Festa del Paradiso**

La particolareggiata descrizione della festa di Giacomo Trotti, ambasciatore ferrarese a Milano, è molto efficace per dare l'idea di novità e di sorpresa dell'impianto scenografico pensato da Leonardo e collocata in una sala stretta e lunga, la Sala Verde del Castello di Milano, alla quale si poteva salire anche a cavallo attraverso una scala cordonata, con sette finestre che si affacciavano sul cortile ed il soffitto dipinto a festoni di verdure intrecciati con stemmi ed emblemi sforzeschi. Lo spazio, gremito di pubblico, era ricoperto di arazzi "con certi quadritti de tela" raffiguranti storie antiche o le gesta di Francesco Sforza. A queste già non piccole suggestioni, bisogna aggiungere che la festa fu notturna, nel senso che iniziò a mezzanotte e mezza (o, se il computo orario era inteso dal tramonto, mezz'ora dopo la scomparsa del sole), ora decretata come propizia dall'astrologo Ambrogio da Rosate.

L'idea della festa venne a Ludovico il Moro, almeno da quanto riferisce il poeta di corte Bernardo Bellincioni nel sonetto CI de *Le Rime*:

*Per la invenzione d'un soggetto di Commedia dato dal Moro per le nozze della sua nipote  
L'alta invenzione al tuo soggetto degno,  
in far che Giove tua nipote onori,  
è stato un dolce frutto or de' tuoi fiori:  
cose belle e moral vide il tuo ingegno (5).....*

La parte artistica e meccanica venne eseguita da Leonardo, mentre il libretto della rappresentazione, in versi, fu affidato al Bellincioni stesso, mediocre rimatore toscano di stile cortigiano messo dal Moro ad encomiare la giovane coppia ducale.

In una parte della sala furono poste due tribune: una per i musicisti, l'altra, sfarzosamente addobbata con panni replicanti la divisa del Moro a quarti bianchi e morelli, destinata ad accogliere il Duca Gian Galeazzo, Isabella, il Moro, la Duchessa Madre Bona, le sorelle del Duca, Bianca Maria ed Anna Sforza, alcuni ambasciatori particolarmente vicini alla Corte; più sotto, su panche e cuscini, sedettero altri ambasciatori, gentiluomini e, come scrisse il Corio, "cento damiselle et gentildonne delle più bele et ricche della città".

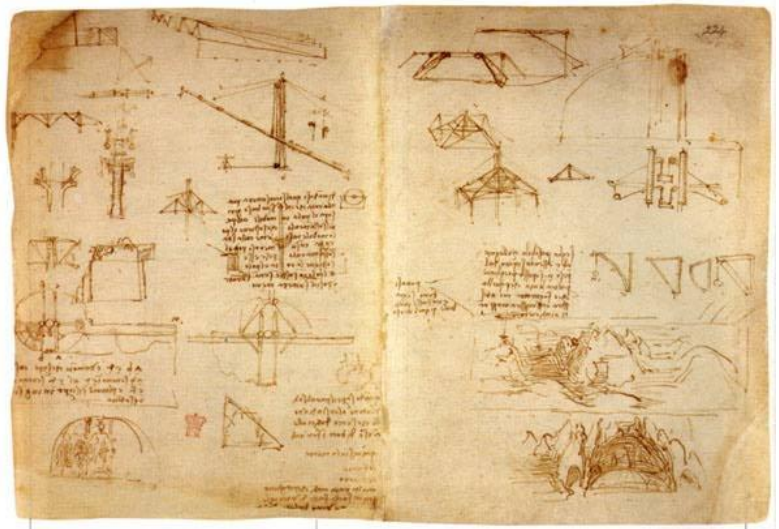
Prima dell'inizio della rappresentazione, "maschare" in fogge esotiche, probabilmente figurini di Leonardo, portarono alla Duchessa i saluti dei re e delle regine di Paesi vicini e lontani, dalla



Polonia all'Ungaria, dalla Turchia alla Francia, invitando lei e le sue damigelle alle danze, tra musiche e canti.

La disposizione del pubblico era stata concepita in modo che ci fosse completa fusione fra le danze dei cortigiani e la rappresentazione sul palcoscenico: a questo concorrevano sia gli addobbi alle pareti della sala che i drappi sulle gradinate, ed il fatto che, anche durante la rappresentazione vera e propria, gli attori, a turno, lasciassero il palcoscenico per porgere omaggi alla Duchessa Isabella.

La meraviglia della serata, la **“macchina del Paradiso”**, stava dall'altra parte della sala, nascosta da un grande sipario di raso. Calato



questo, nel buio della sala, illuminato con vari giochi di luce, comparve una struttura in legno sormontata da una cupola di stoffa dorata, alla cui base era una fascia con i dodici Segni Zodiacali in vetro dipinto, illuminati da luci interne. *“Fu tanto et si grande ornamento e splendore che parse vedere sul principio uno naturale paradiso e cossì ne lo andito per li suavi soni et canti che v'erano dentro”*. Emblematica era stata la scelta della sua collocazione, che occupava il secondo lato corto della sala, quello di fronte all'entrata, proprio in corrispondenza dell'altare della cappella privata di Ludovico il Moro, confermando, come già visto, la voluta “sacralità” dell'Empireo.

Il Paradiso era fatto a forma di semiuovo, o *“mezzo ovo”*, con molte fiaccole nascoste per simulare le stelle. La cupola d'oro copriva rampe digradanti disposte a semicerchio (le case degli dei o le sette “sfere” o “cieli” della tradizione tolemaica), sui cui erano dei cortigiani-attori vestiti con fogge classiche a rappresentare i pianeti-dei, a seconda del grado del pianeta rappresentato, mentre una scaletta nascosta dalla sagoma di un monte consentiva la discesa dei personaggi e la loro uscita di scena per andare ad omaggiare colei alla quale la festa era dedicata, cioè Isabella.

Come dice Augusto Marinoni, *“ il “Paradiso di Giove” era posto fra le cime dei monti, là dove la terra si innalza e quasi si congiunge al cielo. Un semplice spostamento di Giove o di Apollo da un punto all'altro del palcoscenico, dall'una all'altra cima di monte, poteva rappresentare una discesa dal cielo sulla terra, come pure sappiamo che gli abitatori celesti (Grazie e Virtù) scendevano dal palcoscenico fra gli spettatori per recarsi dalla duchessa e parlarle, come fosse una di loro, e quindi accompagnarla nelle sue stanze, come se la reggia milanese fosse non molto diversa da un vero paradiso.”*

Giove inizia a parlare con Apollo delle bellezze di Isabella d'Aragona e della sua intenzione di recarsi sulla terra a vederla di persona. Apollo ne è sorpreso ed incredulo, visto che non conosce Isabella, e, dopo varie schermaglie di botta e risposta, mentre gli dei discendono dall'Empireo alla cima del monte terrestre guidati da Giove, Mercurio viene mandato in Terra a portare alla sposa gli omaggi di Giove. Una volta ritornato, anche Mercurio comincia ad esaltare le bellezze di Isabella. Alle lodi di Mercurio si uniscono quelle di Diana (la Luna), di Venere, di Marte e di Saturno, tutti meravigliati e compiaciuti dalla bellezza e dalle doti morali della giovane Duchessa, al punto che Apollo finalmente si convince. Quando Giove fa chiamare le tre Grazie e le sette Virtù e comunica loro che ha deciso di mandarle in dono ad Isabella, Apollo si offre di accompagnare il gruppo, per presentare il dono alla Duchessa e poterla finalmente conoscere di persona.

D'impatto l'annuncio iniziale della commedia:

*L'Angelo prima annunzia:*

*Attenti! Udite tutti, incliti viri,  
la grazia che a' mortali in terra piove,  
el ciel vostro triunfo par che miri,  
e'l gran Monarca le sue spere move.  
Tace l'inferno, e posansi i martiri:  
per vostra festa in terra qui vien Giove;  
e gran cose vedrete mai vedute  
per onor d'Isabella e sue virtute.*

*Giove in cielo nella sua spera parla a' pianeti, dicendo che vuol  
discendere in terra*

*Sento sì gran dolcezza nella mente,  
o figliuoli, o ministri delle spere,  
per Isabella, che all'umana gente  
risplende sì, chè or, per mio piacere,  
in terra voglio andar personalmente  
per onorarla, e farvela vedere.  
La notte al mondo fa parere el die;  
ell'è l'onor dell'altre opere mie.*

La festa si conclude con Apollo, le Grazie e le Virtù che, in un vero e proprio corteo, dal palcoscenico raggiungono la Duchessa e le porgono le rime della rappresentazione, raccolte in un libretto. Dopo alcuni sonetti recitati da Grazie e Virtù, il corteo accompagna Isabella agli appartamenti nuziali.

*Giove parla alle Virtù e le Grazie, che son condotte alla sua presenza:*

*Dilettissime mie figliole care,  
se le ministre fuste e sempre sete  
della dolce Isabella singolare,  
sino all'ultimo di la servirete:  
ma or, Grazie e Virtù, vi vo' donare  
a quella, onde beate ne sarete.  
Amatela e servitela con fede,  
qual Ipolita già che nel ciel sede.*

*Canzone delle tre Grazie:*

*Noi siam tre sante Grazie,  
elette a tuo onore,  
per far tue voglie sazie;  
una ben grazia maggiore  
abiam per tua virtue,  
chè Giove ci fa tue,  
a noi maggior corona,  
o gloria d'Aragona*

*Laudato sempre sia  
Giove, che ne fa degne  
di questa compagnia:  
da noi savamo degne*

*di star con Isabella,  
la qual vince ogni stella,  
e Jove a lei ci dona,  
o lume d'Aragona.*

Canzone delle Virtù:

*O summo Jove, o summo Jove  
fatto hai il mondo sì felice,  
dando a quel questa Fenice,  
la qual mai si vide altrove.  
El giudicio tuo non erra,  
se, per la tua luce altera,  
ti degnasti quaggiù in terra  
venir sacro in forma vera.  
Isabella è primavera:  
'N pioggia d'oro né 'n pastore,  
tu non vien; ma solo onore  
d'Isabella or qui ti move:  
sia laudato el summo Jove.*

*Quando l'alma tu spirasti  
nel bel vel qui d'Isabella,  
tu sai ben, ci comandasti  
noi l'avessin per sorella;  
ma, se or ci doni a quella,  
più che pria felici siano,  
però sempre ti laldiano  
di tal grazia, o summo Giove.  
Ite, Ninfe, in selve e 'n fiume  
voglian ir con Isabella:  
A noi date i vostri lumi*

Ancora un anno dopo, alle nozze del Moro e di Anna Sforza, a Milano tutti ricordavano lo spettacolo della Festa del Paradiso: il Calco scriveva che, per mezzo di una macchina formata "ferreis circis", si era "volventis coeli reddita imago" ed era parso di veder Giove in terra (6).

Note

- (1) Bernardo Bellincioni, *Le Rime*, a cura di P.Fanfani, pag.208
- (2) Giorgio Vasari, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, III, 1, Firenze 1550 – edizione Roma 1993, pagg. 557-559
- (3) Bernardino Corio, *Storia di Milano*, Vol.III
- (4) Lettere del Pandolfini del 23 e del 27 gennaio 1490, citate da Delaborde, *Expedition de Charles VIII en Italie*, ASFI, Carteggio Mediceo, filza 50, n. 193, 197, 200
- (5) Bernardo Bellincioni, *Le Rime*, sonetto CI, pag.108 "Per la invenzione d'un soggetto di Commedia dato dal Moro per le nozze della sua nipote"
- (6) Bartolomeo Calco, *Residua*, pag.94

## Bibliografia

Pietro Fanfani, *Le Rime di Bernardo Bellincioni riscontrate sui manoscritti*, Bologna 1878

Edmondo Solmi, *La festa del Paradiso di Leonardo da Vinci e Bernardo Bellincione* (13 gennaio 1490), trascrizione Bibl. Estense, Cod.ital.521, segn.a J.4, 21, Archivio Storico Lombardo, Serie 4, Volume I, Anno XXXI 1904, 75-89

Carlo Pedretti-Marco Cianchi, *Leonardo: i codici*, Firenze 1995

Gerolamo Calvi, *I manoscritti di Leonardo da Vinci*, Bologna 1925

Augusto Marinoni, *Il Regno e il Sito di Venere*, in "Convivium", IV, 1956, p.164 e segg.

Bernardino Corio, *Storia di Milano*, Vol.III, Milano 1854